



Fleur Jaeggy fra il nero e il bianco delle storie

Posted on 21 Maggio 2025 by Edoardo Pisani

Non c'è bisogno di scomodare **Wilde** o **Borges** per ricordare che la critica letteraria può essere una meravigliosa e necessaria **forma d'arte**, tanto più se riguarda quegli autori talora "oscuri" le cui opere hanno diversi gradi di lettura e **interpretazioni** possibili. **Matteo Moca**, critico formatosi su scrittori quali Tommaso **Landolfi** e Samuel **Beckett**, dedica all'opera di Fleur Jaeggy un saggio dal titolo accattivante e ossimorico, **Una consumzione infinita**. Lo porta nelle librerie l'editore **italosvevo**.

Fin dalle prime pagine del saggio Moca osserva che per il lettore attento lo **stile** di Jaeggy - affatto peculiare - è come la lettera **introvabile** ma sempre posta in bella vista del racconto *La lettera rubata* di **Edgar Allan Poe**, ossia un indizio a un tempo evidente e **celato** dal quale possono scaturire tutti i **segreti** della sua opera. Jaeggy difatti è una delle nostre poche scrittrici (qui il femminile è **sovraesteso**) che si sia **forgiata** un proprio stile e che vi sia rimasta **fedele** nel corso degli anni, in una serie di pubblicazioni puntuali ma **distanziate** nel tempo. Per quanto siano due autori diversissimi, per lei si può forse ripetere ciò che **Flaiano** disse una volta a proposito di **Gadda**: "Rispetto moltissimo le solitudini come la sua e sento che ogni intrusione potrebbe ferirlo o infastidirlo. Il suo è uno di quei casi di felicità

letteraria pagati con la vita, pagati con il sangue”. La **solitudine** di Jaeggy è il suo **stile**, e da esso derivano non soltanto le sue peculiarità ma anche la sua **felicità** letteraria. E in letteratura uno stile personale che non sia artefatto o banalmente malriuscito **si paga caro**, come sottolineava Flaiano.

Gran parte dei lettori conoscono Fleur Jaeggy per ***I beati anni del castigo*** (1989), il suo romanzo di maggior successo. Tuttavia, Moca comincia il saggio esaminando ***L'angelo custode***, opera pubblicata nel **1971** e ormai introvabile nelle librerie. È il secondo **romanzo** di Jaeggy, posto che possa definirsi **tale**, dal momento che la trama è praticamente **inesistente** e il lettore non ha quasi appigli narrativi che non derivino dai **dialoghi** fra le due protagoniste.

A tal proposito Moca scrive: “Si tratta infatti di un libro orgogliosamente **inattuale** che ancor di più oggi, in tempi di *plot* facilmente **riconoscibili** e spesso appiattiti nella loro ripetitività, mostra la sua forma **eccezionale**”. A questo torneremo in seguito.

Nel capitolo iniziale del saggio, ancor prima di analizzare *L'angelo custode*, Moca si sofferma però su **due aspetti** non trascurabili della scrittura di Jaeggy. Il primo nasce da una frase del **Talmud**, “tutti i canti si scrivono nero su bianco e bianco su nero”, come a dire che gli spazi “neri”, cioè la **scrittura**, in Jaeggy sono importanti quanto gli spazi “bianchi”, cioè quelle **trasparenze** che vengono sottaciute o che appaiono **indecifrabili**. Di più: per Moca è proprio in questo “**bianco**” – ossia nel non detto – che risiede il senso **segreto** dell’opera di Jaeggy.

L’altro aspetto che mette subito in chiaro Moca è, come già ricordato, la particolarità dello **stile** di Jaeggy, prendendo come esempio **Gatto**, un racconto di *Sono il fratello di XX* (2014) nel quale viene descritto il **comportamento** di un gatto dinanzi alla sua preda. Jaeggy scava dentro **l’attimo**, osservando il gatto nel momento in cui è sul punto di **uccidere** la preda, indulgiando su quello che gli etologi chiamano *Übersprung*, vale a dire un momento di **sospensione**, di pausa, quasi di **distrazione** del predatore rispetto alla sua vittima.

Jaeggy scrive: “Vediamo il gatto muovere e spostare la preda come se fosse una piuma. Le ultime mosse. La farfalla danza la sua agonia. Vibra impercettibilmente, tanto da destare ancora interesse nel gatto. E lui si distrae. Si allontana. Con calma muta la rotta. Muta la rotta mentale. È come un momento morto. La stasi. Sembra che nulla lo interessi”. E qui Moca indossa trasversalmente le vesti di **Auguste Dupin**, l’investigatore di Edgar Allan Poe che risolve il mistero de **La lettera rubata**, andando a pescare una vecchia **intervista** in cui Jaeggy dice che “spesso si mette davanti alla macchina da scrivere e la osserva, ferma, in attesa che la

storia sgorga dalle sue dita, avvalorando ancora di più la somiglianza tra il gesto del gatto e il suo, quel ‘malinconico disfarsi del legame con la vittima’, in questo caso la storia di cui è in cerca”.

Jaeggy dunque è il gatto. La sua preda è **la storia**, forse persino il suo **stile** di scrittura, fra gli spazi neri e gli spazi bianchi del racconto. Più avanti Moca ci offre una delle possibili **interpretazioni** del titolo che ha scelto di dare al suo saggio: “Jaeggy coglie le cose un istante prima del loro deperimento, nel momento assoluto in cui è più difficile raggiungerne il senso profondo: un’interrogazione che va naturalmente a toccare le questioni più radicali dello stare al mondo”. Un momento **assoluto** e sospeso, dunque, che si prolunga e si definisce nella scrittura e che in certi casi può davvero sembrare interminabile, infinito.

Una consunzione infinita ha il suo **centro nevralgico** nell’analisi dell’opera più riuscita di Jaeggy, *I beati anni del castigo*. Lo studio di Moca è **originale** e approfondito e si concentra particolarmente – per diverse pagine – su uno degli autori più amati dall’autrice, **Robert Walser**, svizzero come lei, il cui romanzo *Jakob von Gunten* (1909) ha non a caso molti punti di contatto con l’opera in analisi.

In effetti, la storia di Jaeggy si apre **evocando** la morte di Walser, che trascorse gran parte della sua vita in **manicomio** e che morì durante una passeggiata nella neve, il giorno di **Natale**. Di **follia** e di morte, afferma Moca, e forse di bianco, di **neve**: di questo tratta *I beati anni del castigo*, che si svolge in un **collegio** non dissimile dall’**istituto Benjamenta** di *Jakob von Gunten*.

L’**ossimoro** del titolo, come i tanti ossimori che ricorrono nelle opere di Jaeggy, indica peraltro che la sua unicità stilistica (ma anche narrativa!) si manifesta innanzitutto nei **contrast**i, nelle opposizioni, come nel rapporto a un tempo **simbiotico** e contrario che lega la narratrice alla donna di cui si **innamora**, l’inarrivabile Frédérique, che in qualche modo – è Moca a dirlo – diventa il suo **doppio**, la sua esistenza alternativa nel collegio e di conseguenza nella vita.

Il saggio di Moca, che come le opere di Jaeggy merita una lettura **attenta**, mette in dialogo l’opera di Jaeggy con i libri degli autori che le sono più affini, fra i quali Anna Maria **Ortese**, Ingeborg **Bachmann**, Thomas **Bernhard**, Thomas **De Quincey**, Marcel **Schwob** o per l’appunto Robert **Walser**, componendo una sorta di **orchestra** interpretativa o di prisma critico che si suggella nelle citazioni delle diverse opere.

Vite immaginarie, il libro di Schwob, che Jaeggy ha tradotto per Adelphi nel 1972,

la porta per esempio a stare sempre “dalla parte dell’**immaginazione**”, in un sodalizio ideale fra letteratura e vita. “In Jaeggy”, spiega Moca,

si assiste proprio a questo processo di costruzione di una seconda identità, all’idea che la vita vera sia quella che abita le pagine dei libri: così come Frédérique e le altre allieve del collegio scrivono la loro storia, lo stesso fa Jaeggy, trasformando i frammenti della sua esistenza in punti di partenza per un’altra possibile.

Strana autrice, Fleur Jaeggy. **Cesare Cases** una volta ha scritto che dopo la morte di Elsa **Morante** probabilmente lei rimane la nostra scrittrice più **grande**. L’affermazione è forse troppo perentoria, per quanto sia **mitigata** da quel “probabilmente”, giacché l’**unicità stilistica** impedisce a Jaeggy di essere veramente una **grande scrittrice**. No, per essere “grande” a Jaeggy manca una certa **universalità** e anche, bisogna dirlo, il talento della **fabulazione** che troviamo in Morante o, per arrischiare il nome di una scrittrice della generazione successiva a quella di Jaeggy, in Melania G. **Mazzucco**. Le sue prime opere sono stilisticamente **affascinanti** e originali e tuttavia non stanno in piedi senza paracadute **critici**; la forma “eccezionale” de *L’angelo custode* – come la definisce Moca – non basta a farne un **romanzo riuscito** o anche soltanto **un romanzo**.

Il punto è che Jaeggy si muove spesso nel **non detto**, fra il bianco e il nero insiti nel suo narrare **perturbante**, e questo fa di lei una scrittrice semplicemente **inclassificabile**: un caso a parte, un’aliena. Forse **non ce la meritiamo**. Jaeggy è una scrittrice “**per scrittori**”, come suol dirsi, che infatti affascina molti autori contemporanei, non soltanto italiani, perché indaga su quel **mistero insoluto** che è l’atto di scrivere e quindi (attraverso la parola scritta) di vivere e di morire. È una scrittrice **oscura**. È una scrittrice di silenzi.

Ciononostante *I beati anni del castigo*, la sua opera più compiuta e **perfetta**, un libro nel quale lo stile di Jaeggy si affratella finalmente alla **trama** e non le combatte contro, rimane uno dei romanzi più misteriosi e belli del nostro secondo Novecento. **Non è poco**.

**Matteo
Moca**

**Una consunzione
infinita**



9 788899 028879



NEL PERIODO in cui leggevo in modo compulsivo tutto ciò che Fleur Jaeggy aveva scritto, studiavo in maniera altrettanto totalizzante l'ebraismo. Le due cose non hanno alcun tipo di relazione, se non fosse per un particolare insegnamento: ogni grande narrazione non ha un accesso diretto al significato e il lavoro del critico è quindi un'indagine sul vuoto. Perché, come recita il *Talmud*, «tutti i canti si scrivono nero su bianco e bianco su nero».

ITALO SVEVO * B. L. I.

M. Moca, ***Una consumzione infinita***, italosvevo 2024, 176 pp., €16.

In copertina: di [Filip Kominik](#) su [Unsplash](#)